

Una violenza che travolge

Già la notizia della morte di Bea, bambina di due anni, uccisa in seguito alle violenze che le infliggevano il compagno della madre, ma anche la madre stessa. Così riporta il Corriere della sera: “coppia che stava insieme da qualche mese, dedita ad alcol e che viveva nel degrado, tra sporcizia e abbandono. Schiaffi, calci, pugni, pedate, frustate con fili elettrici, con la cintura, sbattuta contro muri, finestra, a terra. Il più violento era l'uomo ma di certo la picchiava ogni giorno anche lei ...”

Ma ciò che mi ha sconvolto è stata la trasmissione di RAI 3 “Tutta la città ne parla”, nell'affrontare l'argomento partendo da una telefonata di una psichiatra infantile che ha testimoniato che non si tratta affatto di un caso isolato. Quell'episodio manifesterebbe invece la punta affiorata di un iceberg. Una condizione sociale in cui la violenza su bambini, anche piccolissimi, sarebbe molto più diffusa di quello che pensiamo, un modo di essere che ha preso piede e continua a diffondersi.

Io, per carità, non voglio lanciarmi in ardite analisi psico-sociologiche di cui non ho vera competenza. Ma da individuo, diciamo, comune, voglio mettere in evidenza questo sistematico scempio di disumanità a vari livelli che sta impestando l'insieme delle nostre convivenze sociali. Come le esibizioni di violenza bullistica, le aggressioni a scuola di minorenni armati da armi da taglio, le cosiddette baby-gang che aggrediscono in modo efferato e tutti gli altri episodi consimili che con sempre maggiore frequenza ci vengono propinati dalle cronache quotidiane. L'impressione immediata che ne scaturisce è, diciamo così, un dilagare fuori misura di quella violenza giovanile teppistica che “Arancia meccanica” denunciò come prospettiva in agguato alla fine degli anni sessanta del secolo scorso. E ciò che mi colpisce, almeno da quello che sembra, è il suo aumento progressivo nel tempo.

Sono sincero: mi sento, come suol dirsi, disarmato. Personalmente non ho strumenti per contrastare in modo sensato ed efficace una simile disgregazione profonda. Da una parte insorge tutta la mia esperienza passata professionale di “dada coi baffi” del nido, che mi ha regalato immagini meravigliose di bambini che, se vissuti e trattati con modalità adeguate, possono regalare rapporti meravigliosi che confermano le mie aspirazioni libertarie. Da un'altra parte, contemporaneamente, da anarchico mi chiedo, con onestà e sconforto insieme, come possiamo sperare di muoverci verso una società solidale e mutuale, in uno spirito condiviso di aiuto reciproco senza interferenze autoritarie dall'alto, come la pulsione utopica anarchica propone, quando si sta ampliando un simile dilagare che non può che sommergerci e travolgerci?

Poi, come reazione, insorge quello che l'appena scomparso Edgar Morin con grande acume chiamava “otti-pessimismo”, cioè il risorgere della speranza, che sarebbe criminale perdere, nella consapevolezza però che la realtà che ci piomba addosso è un sabotaggio perenne delle nostre aspirazioni di emancipazione libertaria. Il divenire della realtà delle cose è molteplice, nient'affatto incatenato a determinazioni storiche inesistenti, come ancora lo stesso Morin ci ha insegnato.

Penso che faremmo bene a pensare in modo non convenzionale e provare a parlarne sinceramente e approfonditamente, cercando di liberarci di tutti gli orpelli e i pregiudizi para-ideologici che ci siamo costruiti nel tempo, compreso il tempo della militanza, perché dovremmo avere imparato che i cambiamenti sociali, i più profondi, passano inevitabilmente attraverso gli esseri umani per come si sono costruiti e adattati, o disadattati, nel corso della loro esperienza personale, al di là e oltre ogni condizionamento, che sia di classe, di condizione sociale o di appartenenza.

Andrea Papi

1 giugno 2026